

## Un mondo di plurali. Sull'inconsistenza del singolare

Il filosofo francese più considerato dopo la morte di Derrida (2004) e Ricoeur (2005) è Jean-Luc Nancy (n. 1940). Personalmente mi sfugge l'originalità del suo pensiero. Che mi pare consistere nella solita sintesi di coloro che lo hanno preceduto. La filiera Derrida-Heidegger-Hegel. Con il solito aggravio di difficoltà espressiva tipico degli epigoni rispetto ai maestri. Di Jean-Luc Nancy non resterà niente. Probabilmente è considerato un grande filosofo perché questa etichetta a qualcuno va pur attribuita ed al momento in Francia sono sguarniti di meglio. Va subito precisato però che dire qualche cosa di originale non è facile. Consiste infatti nel dire qualche cosa di originario. Insomma nel creare. O perlomeno collocarsi al livello della creazione. Creazione nel senso di scaturigine o fondamento. Condizione che come si capisce è piuttosto rara non potendo esserci un big bang o una glaciazione o una vincita alla lotteria o un Picasso tutti i giorni. Pena il non darsi distinzioni e il non esserci quindi big bang glaciazione vincita Picasso.

Il testo di Nancy che più avrebbe dovuto essere originale nel senso precisato di originario si intitola *Essere singolare plurale* e risale al 1996. L'ho letto prima di scrivere quest'articolo. Per evitare di ripetere troppo quanto da altri detto in argomento. A proposito cioè del rapporto fra singolare e plurale. E anche dell'esistenza del singolare e del plurale se la reciprocità del rapporto condiziona anche questa. Ahimè nel testo di Nancy non ci ho trovato niente. Niente di più di un mix di buon senso filosofico e di storia della filosofia "continentale" (Derrida-Heidegger-Hegel).

Per chi ha buon senso filosofico e nozioni di storia della filosofia "continentale" Nancy dice tutte cose giuste. Proprio per questo però non dice niente. Già applicando buon senso filosofico a nozioni di storia della filosofia "continentale" o viceversa potevamo concludere che l'essere è una interconnessione inscindibile di singolarità e pluralità. Così come lo sono l'essere stesso della singolarità e quello della pluralità.

Ma se spiego come già faceva Hegel il singolare con il plurale e viceversa non spiego né l'uno né l'altro. A maggior ragione non spiego l'essere se lo riconduco a questa non-spiegazione. Se ne faccio una risultante della interconnessione postulata come originaria tra singolarità e pluralità. Come se non bastasse Nancy si colloca al livello che io chiamo simbolico. Quello della logica del linguaggio della comunicazione e delle idee. Livello che risale a Platone il quale già se l'era cavata nelle modalità che ho attribuito ad Hegel. Nelle sue cosiddette dottrine non scritte dava come originari l'uno e il due cioè la singolarità e la pluralità. Dopodiché da questo deduceva tutto. Hegel Heidegger ecc. pur partendo da questa medesima inesplicita assunzione hanno maggiormente insistito sull'interconnessione e reciprocità tra l'uno ed il due. Ma l'effetto di un gioco delle tre carte filosofico non muta.

Nancy si colloca al livello che io chiamo simbolico anche se evoca il materialismo. In accordo questo con il tentativo comune ancor oggi di dire qualche cosa di più rispetto a Derrida-Heidegger-Hegel semplicemente dicendo che loro hanno ragione purché si

aggiungano corpo e corporeità al loro discorso il quale platonicamente o simbolicamente li aveva esclusi. Ma non basta dirsi materialisti per esserlo. Anche quantitativamente lo si vede. Nel testo Nancy si riferisce una volta in maniera esplicita alla materia come base ontologica. Perlopiù il suo discorso è un discorso. Il solito autoreferenziale simbolismo. Quello che dalle idee di Platone giunge alla dialettica fenomenologia di Hegel e alle fenomenologie dialettiche – più o meno negativamente – di Heidegger e Derrida.

Il problema di Nancy è di non aver affrontato adeguatamente il problema del rapporto fra singolare e plurale perché non ha messo a fondo in discussione l'*apriorismo* platonico dell'uno e del due o diade. Ossia perché non ha lavorato sulla *differenza*. Simili assunzioni e simili mancanze di lavoro potremmo dire sono state anche quelle di Derrida-Heidegger-Hegel. Tradizione rifacendosi alla quale Nancy non ha avuto risorse emancipatrici per operare altrimenti.

Quello del rapporto fra singolare e plurale anche riformulato nei termini della domanda sulla differenza resta quindi ancora un problema. Se non il problema per qualsivoglia trattazione dell'essere o realtà o tutto o universo.

\*\*\*

Per Aristotele l'essere o realtà o tutto o universo si dice in tanti modi. È una pluralità irriducibile. Magari la ricerca futura scoprirà nuove modalità dell'essere o realtà o tutto o universo ed abbandonerà le vecchie. Non importa. Quello che importa è che l'essere o realtà o tutto o universo risulta una pluralità irriducibile. E non ha nemmeno senso chiedersi che cos'è l'essere o realtà o tutto o universo in quanto tale. O meglio ce lo si può e ce lo si deve chiedere e in ciò consiste la metafisica. Ma la risposta sarà la pluralità irriducibile. L'elenco dei modi o livelli d'essere. Non dei singoli transeunti esseri o esistenze ma delle inevitabili strutture nella molteplicità delle quali si risolve l'essere. E che possono anche cambiare. Come dimostrano le leggi fisiche e le dinamiche politiche economiche estetiche o in una parola storiche. Dove si ricomprende nel dinamismo storico e da Darwin in poi anche la vita o biologia. L'essere o realtà o tutto o universo come dinamismo perché l'essere o realtà o tutto o universo come pluralità e viceversa. Aristotele del resto è il filosofo della potenza (*dýnamis*) e dell'atto.

Tuttavia anche quella di Aristotele è un'assunzione. Benché piuttosto stringente. Difendibile *ex negativo* come il principio di non contraddizione. Lasciando ad autoconfutarsi chi la neghi. Lasciando ad annegare chi la nega.

Perché l'essere o realtà o tutto o universo risulta plurale? E che cos'è la pluralità? Basta dire che è l'essere o realtà o tutto o universo? O senza la nozione di singolare non si ha neanche quella di plurale?

\*\*\*

Abbiamo attribuito ad Aristotele la concezione per cui il mondo è fatto soltanto di plurali. (Pazienza se i filologi ci rimproverano l'approssimazione. Volendo per non farci rimproverare troppo potremmo aggiungere che per il metafisico o teologo

Aristotele e poi anche per Hegel il mondo non è come per il postmoderno o postmetafisico Günter Grass una cipolla ma una matrioska. Pluralità però con un cuore o fondo o come dicono i tedeschi *Grund*). Bisogna adesso dimostrarla questa concezione cercando di fare qualche cosa di più che passare il testimone all'interlocutore dicendogli che l'onere della confutazione spetta a lui e che se non gli riesce confutare allora la ragione è dalla nostra.

Per sostenere che il mondo è fatto soltanto di plurali bisogna innanzitutto negare che la categoria di plurale abbia bisogno di quella di singolare. Perché altrimenti finché la pluralità è vincolata alla singolarità il mondo non può dirsi esclusivamente pluralistico. Questa negazione è possibile?

Da Platone a Hegel a Nancy il plurale si definisce in base al singolare e viceversa. E siccome non potrebbe darsi l'uno senza l'altro allora vanno considerati entrambi originari. Sono originari ("indivenibili") e sono del tipo di originari caratterizzati dalla interconnessione. In Platone tale interconnessione considerava però i due nessi ben distinti. Da Hegel in poi si ha quello che il neohegeliano Nancy chiama "essere singolare plurale". Si ha cioè sempre ed ovunque (anche nell'essenza del singolare stesso e del plurale stesso) un mix di singolare e plurale. Un mix di identità e di diversità intesa come qualche cosa che non ha l'identità dell'essere singolare. Il singolare stesso il suo essere incorpora il plurale. E viceversa. Altrimenti non ci sarebbe dialettica direbbe Hegel riecheggiando non poco la concezione aristotelica della potenza e dell'atto.

*Un mondo di plurali. Sull'inconsistenza del singolare.* È il nostro titolo. Come difenderlo? Arrabattandoci nel definire il che cos'è o l'essenza del plurale? Socrate avvertiva ciò come un qualcosa di tanto necessario quanto impossibile. Inoltre sono più di due millenni che i filosofi ripetono l'impossibilità di una defezione di questi due termini che non sia reciproca. Così come in matematica avviene per la maggior parte delle definizioni a partire da quella dei numeri dove ogni numero si definisce in base alla propria posizione con una posizione che viene definita in base a quella di tutti gli altri cosicché basterebbe togliere una singolarità per far cadere tutta la pluralità.

*Un mondo di plurali. Sull'inconsistenza del singolare.* E se il singolare fosse inconsistente perché lo è anche il plurale almeno nella misura in cui dipende nella sua definizione o nel suo essere dal plurale? Ma allora che senso avrebbe continuare a parlare di un mondo di plurali? Potremmo farlo intendendo per plurale qualche cosa di diverso rispetto alla somma di unità. Qualche cosa di diverso dal numero sette somma di sette singolarità. *Un mondo di plurali* vorrebbe dire non che ci sono tante cose e basta. Perché allora non avremmo l'inconsistenza del singolare. Avremmo al solito il plurale quale sommatoria o risultante di singolarità. *Un mondo di plurali* invece vorrebbe dire che c'è soltanto il plurale e non il singolare e quindi che non ci sono le cose intese come portatrici ciascheduna di una propria identità e quindi singolarità (se l'identità è singolare e se non lo è allora si riconferma comunque l'ipotesi del mondo di plurali e basta).

\*\*\*

Niente di nuovo sotto il sole? Risiamo all'atomismo di Democrito o meglio ancora dato che questo è interpretabile come sorta di trasposizione fisico-ontologica dei numeri cardinali risiamo all'uno non-uno di Plotino e poi di Bruno con nel mezzo il sempre troppo poco ricordato Nicola da Cusa? Magari sfumiamo soltanto la "coincidenza degli opposti" del Cusano a vantaggio di una "coincidenza" senza "opposti" dove con qualche accortezza non tutte le vacche siano nere come di notte e come in Schelling secondo Hegel ma nemmeno ci sia una dialettica degli antipodi rozza e difficile da giustificare se non in chiave mistica?

Oppure peggio ancora considerando la minore nobiltà di questa più che tradizione moda soffochiamo fuori tempo massimo nel morbido nichilismo postmoderno? Dove senza metafisica non c'è neanche la metafisica dell'identità e quindi della singolarità e quindi tutto è in tutto come nei mistici o nei filosofi più monisti ma con la differenza che questo tutto è un nulla di sostanziale. Non è cioè nulla che valga o si imponga ontologicamente eticamente esteticamente.

Bisogna tentare di dire qualche cosa che si distingua da tutto questo. Altrimenti il nostro dire sarebbe un ridire. Non sarebbe niente di considerabile.

Tommaso Franci 2014 Siena